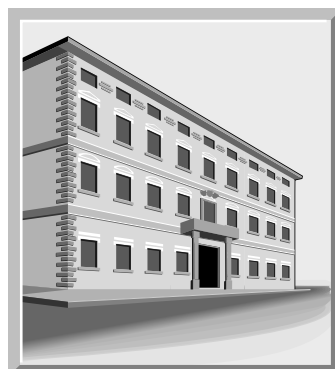


Venerdì 7 agosto 1998

10 l'Unità

PARTITI E ALLEANZE

R



Manovre ad ampio raggio al centro. L'ex Picconatore rinvia l'incontro con Kohl

Cossiga da Prodi a tu per tu per un'ora

E anche l'Udr corteggia la Lega. «No a questo bipolarismo»

ROMA. «A Telesio infileremo la tuta mimetica e inizieremo a lavorare per il nostro Vietnam». Diego Masi esordisce così per presentare la prima festa dell'Udr in programma nella cittadina irpina dal 30 agosto al 6 settembre (saranno presenti tutti i leader nazionali, tranne Berlusconi e Casini). E in questo Vietnam l'Udr quale ruolo avrà? «Quello degli americani, naturalmente», si affretta ad aggiungere Masi. Dimenticando che gli yankee furono sconfitti dai vietnamiti. L'Udr, comunque, sente di essere l'ago della bilancia in questa fase della vita politica e dice di non gradire le parole di Marini sull'intercambiabilità dei suoi voti con quelli di Rifondazione per la prossima finanziaria. «Siamo strumentalizzati da Marini contro Bertinotti», è convinto Bruno Tabacchi. «Dobbiamo vedere se è così», è l'interpretazione più sfumata di Masi. Finché Angelo Sanza taglia corto: «Se la finanziaria sarà europeuropea avremo un problema morale e non votarla. Ma se il governo accetta i nostri voti si deve dimettere. Comunque Prodi resta sempre un nostro amico».

E a proposito di Prodi, ieri sera Cossiga è salito a Palazzo Chigi, dove è rimasto un'ora e mezza a tu per tu con il capo del governo. Un incontro per augurarsi anche le buone vacanze, ha detto il leader dell'Udr uscendo. Ma certo non di vacanze si è parlato: piuttosto di ripresa, di settembre, di

Finanziaria.

Comunque, si ha l'impressione che in questa fase convivano posizioni e orientamenti diversi nel nuovo partito, mentre il gran capo, il presidente onorario Francesco Cossiga, si tiene volutamente defilato, anche perché è in vacanza (anche se in questi tre giorni è di passaggio per Roma). Per esempio c'è un fitto corteggiamento della Lega, che «come l'Udr è fuori dalla logica di questo bipolarismo». Masi preannuncia per settembre l'intavolamento del dialogo con Bossi, anche «perché con lui ci sono molte cose da discutere, tra cui l'assemblea costituente». Poi però non mancano le preoccupazioni per le possibili «bossate». Senza dice: «Noi siamo nati contro i Ds», ma una delle ipotesi su cui l'Udr lavora è quella di dare un appoggio esterno all'Ulivo nel caso in cui si andasse alle elezioni politiche dopo il voto per il Quirinale. Evidente che nell'Udr ci sono personalità, storie, sensibilità politiche diverse che in questi giorni di vuoto politico si esprimono a briglie sciolte.

Cossiga invece, dopo essere stato in Irlanda, si prepara ad altre due settimane di vacanza in Spagna. In Aragona, nella località scistica preferita dal suo grande amico il re Juan Carlos. Nella valigia metterà «Tenera è la notte» di Fitzgerald, «La tregua» di Primo Levi, «La zia Giulia e lo scribacchino», di Vargas Llosa e «Il porto del-

le nebbie» di Simenon. Ma c'è da giurarsi che queste letture non lo distrarranno dalla tessitura degli impegni politici di settembre. A cominciare, cioè, dall'incontro con Helmut Kohl.

Il cancelliere, dopo i dissapori dei mesi scorsi, avrebbe voluto vedere Cossiga il 18 agosto. Ma Cossiga ha insistito, e si vedranno a settembre. Ciò che divide i due uomini politici è la strategia del tedesco che, mettendo in conto una sconfitta nelle elezioni nazionali punta a far diventare il Ppe il più forte partito europeo, naturalmente assumendone di fatto il controllo. Per questo vorrebbe imbarcare tutti i partiti conservatori e di destra, compresi i gaudisti francesi e i conservatori inglesi. E naturalmente anche Forza Italia.

Come è noto i parlamentari europei forzati per ora sono ammessi a titolo personale solo nel gruppo, anche se continuano ad operarsi per un pieno riconoscimento. Anche per questo il cancelliere Kohl vuole incontrare Cossiga - mediatore, Rocco Buttiglione - il quale non approva affatto lo snaturamento del Ppe, che si rifà alla tradizione cattolica delle Dc nazionali. Naturalmente su questa linea è anche Prodi, il quale ne ha parlato nei giorni scorsi a Bologna con il collega belga, anch'egli popolare. E il nostro premier, a sua volta, ne ha discusso con Cossiga.

Rosanna Lampugnani



Il senatore Francesco Cossiga. In alto Gerardo D'Ambrosio



Di fronte a un nuovo caso di tangenti D'Ambrosio: reprimere non basta, solo la politica può battere la corruzione

MILANO. Più politica, più cultura, più senso civico: queste sono le armi per sconfiggere la corruzione, di fronte alla quale polizia, carabinieri, guardia di finanza, magistratura si sono rivelati spesso frecce spuntate. E ci vuole l'amore per il proprio paese e una volontà che legni tutti in questa lotta contro il malaffare. Lo dice Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto di Milano: «Nella lotta alla corruzione la repressione non serve, ciò che serve è una presa di coscienza del problema da parte della società e iniziative di carattere politico e parlamentare». E polemizza, poco più avanti, alludendo alle vie diverse imboccate da chi, tra i rappresentanti del popolo, per primo dovrebbe avere a cuore la giustizia, aggiungendo il riferimento alle nuove norme che riguardano il reato d'abuso d'ufficio.

Sono parole già ascoltate, quasi un ammonimento che si rinnova, perché non può non esserci un filo di frustrazione davanti ai ripetuti episodi che l'opera dei giudici sembrò per un tratto aver messo al bando. Una lezione che non è stata sufficiente, perché vi è connivenza nella società, perché certi atteggiamenti certe campagne hanno sollecitato la tolleranza, perché la moralità s'è fatta occasionale.

Il procuratore medita questi concetti di fronte all'ultimo caso di corruzione, l'ultimo almeno segnalato alla giustizia, la storia di un costruttore corruttore e di un funzionario comunale corrotto, in un paese alle porte di Milano, una storia di questi mesi, a distanza d'anni ormai dalla «scoperta» di Tangentopoli, dallo scandalo del Pio Albergo Trivulzio, dalle prime denunce e dai primi arresti.

Gerardo D'Ambrosio rimanda alle indagini che il 2 luglio scorso portarono all'arresto per corruzione di Ezio Lopes, segretario comunale di Bresso (Milano) e del costruttore Gabriele Sabatini. L'indagine riguarda una lottizzazione da 108 miliardi di lire a Bresso. Lopes è accusato di aver ricevuto 30 milioni da Sabatini per favorire la società Sogeco di quest'ultimo, ma gli investigatori

Roberto Carollo

U.M.

Il Cavaliere replica le critiche al Senatùr e si rivolge al suo elettorato: «Sanno che devono unirsi a noi»

Ma Berlusconi attacca Bossi: è solo un capobanda

Intervista dal Tg4 di Fede: «Il leader del Caroccio è un furbacchione, parla di federalismo ma non sa neppure di cosa si tratta...».

MILANO. «Bossi? Un furbacchione, non si preoccupa degli interessi degli altri, vuole solo fare il capobanda. Il federalismo non sa nemmeno cosa sia: quando eravamo al governo insieme gliel'ho chiesto un sacco di volte e non me lo ha mai chiarito. Non c'è nessun rapporto tra il Polo e la dirigenza della Lega. Ormai gli elettori del Caroccio hanno capito che seguendo Bossi regalano l'Italia alla sinistra dirigista e forcaiola. E comunque tutti i sondaggi danno la Lega dimezzata o peggio». Silvio Berlusconi sembra prendere ulteriormente le distanze da Bossi. Già martedì il Cavaliere aveva gelato l'entusiasmo alleato per la frenata del Senatùr sulla secessione: «Una bossata - aveva commentato - la secessione non è mai esistita, né ci sono o ci saranno mai i numeri per at-

tuarla». Ma poiché, a dispetto delle sue dichiarazioni, molti hanno interpretato la sortita di Bossi come un vassoio d'argento offerto al Polo per una ripresa di dialogo, e c'è chi è pronto a giurare che la mossa del Senatùr sia stata concordata in qualche cena segreta ad Arcore, Berlusconi è tornato sull'argomento ieri sera sull'emittente più amica, la Rete 4 di Emilio Fede.

Bossi sembra aver abbandonato la secessione per tornare al federalismo. Svolta vera o sparata d'agosto? «È un ritorno indietro - dice Berlusconi - Bossi si è accorto, da furbacchione, che nessuno più crede alla secessione, che del resto non è mai stata possibile giacché i «padani» non l'hanno mai voluta. Bossi torna al federalismo? Mah! Il federalismo nel concreto mi sembra che Bossi

non sappia neppure che cosa sia. Non ha mai proposto uno studio, rappresentato uno scenario per spiegare agli italiani e ai suoi elettori che cosa intendesse davvero per federalismo. Quando eravamo al governo gliel'ho chiesto non so quante volte, e non mi ha mai dato risposta. Quindi il federalismo è quello che noi proponiamo nel nostro programma: significa dare a tutte le regioni la possibilità di dotarsi di uno statuto speciale, ai cittadini la possibilità di controllare da vicino come vengono spesi i soldi che versano all'istituzione pubblica, significa in definitiva meno burocrazia e meno tasse».

Spiegato il federalismo in versione azzurra, il Cavaliere passa all'altro argomento preferito, quello di Bossi quinto colonna della sinistra.

«Credo - dice Berlusconi - che gli elettori della Lega abbiano capito che seguendo Bossi e i suoi programmi strampalati, l'unico risultato che hanno raggiunto è che purtroppo potrebbero raggiungere ancora in futuro è quello di consegnare il Paese alla sinistra». Dunque non cambia nulla nel rapporto fra Polo e Lega? A sentire Silvio Berlusconi: «Non ci sono rapporti fra Polo, Bossi e la sua dirigenza. Ci sono rapporti tra noi e gli elettori della Lega. Loro protestano contro un fisco insostenibile: noi protestiamo per le stesse ragioni; gli elettori della Lega non ne possono più di una burocrazia opprimente che strangola le piccole e piccolissime imprese; ebbene noi condividiamo questa protesta; gli elettori della Lega vogliono maggiore autonomia per co-

muni e regioni: noi diciamo Statuto speciale a ogni singola regione. Non ci sono differenze tra ciò che vogliono i loro e i nostri elettori. La differenza è che andando con Bossi, che non si preoccupa degli interessi degli altri ma solo di continuare ad essere capobanda, si fanno gli interessi dell'altra parte. Bossi, a ben guardare i risultati della sua azione, è stato sempre complice della sinistra, è stato la quinta colonna della sinistra nel campo dei moderati. Ma è difficile che questo continui ad accadere. Tutti i sondaggi ci dicono che la Lega è sotto la metà rispetto al '96. Ciò vuol dire che gli elettori della Lega capiscono che solo unendo tutti i moderati si può prevalere sulla sinistra».

Dalla Prima

Lacrime al vetriolo

E in fondo l'unico vero grande rischio, per Clinton, era quello. Rischi politici ce n'erano pochi: i sondaggi dicono che la popolarità del presidente resta altissima.

Lo spettacolo del sexgate però va avanti (e proseguirà almeno per altri dieci giorni, cioè fino all'interrogatorio di Clinton). Deve continuare per due motivi fondamentali. Il primo è la tenacia del giudice Kenneth Starr, che forse oggi è l'uomo più odiato degli Stati Uniti, ma non molla: è giunto a un punto di non ritorno nella sua partita personale contro il Presidente. Ora può uscire solo in due modi: o tirando contro il presidente un colpo definitivo e mortale, o subendo una devastante sconfitta professionale, politica e personale.

L'altro motivo per il quale lo spettacolo non può finire è quello dell'interesse dei mass media. Stampa e televisione, nonostante i sondaggi dicano che l'opinione pubblica è col presidente, sono schierate compatte contro la Casa Bianca. Per tante ragioni. Una è che Clinton non ha mai avuto un buon rapporto con i mass media, li ha sempre disprezzati e maltrattati. L'altra è che quando il caso-Lewinsky esplose a gennaio, e sembrava dovesse por-

tare da un momento all'altro alle dimissioni di Clinton, giornali e Tv si trovarono spiazzati dalla controffensiva del presidente e di sua moglie, e dello straordinario successo che ebbe. I sondaggi, nel giro di pochi giorni, stabilirono che l'opinione pubblica era compatta con Clinton ed Hillary e era contro la stampa. Quella sconfitta brucia ancora, e i grandi quotidiani, come le grandi reti televisive, hanno giurato vendetta. Ancora ieri l'autorevolissimo «New York Times» dedicava un editoriale molto impegnato al sexgate, durissimo con Clinton. L'editoriale paragonava Clinton a Nixon e a Johnson. Diceva che così come Nixon non fu travolto dai suoi errori di politica estera ma dal lato oscuro della sua psiche malata, e come Johnson bruciò la grandezza della propria politica interna per via di una irresistibile passione «machista» e «guerrista», così Clinton, discreto presidente, si è rovinato per l'incapacità di tenere a freno il sesso e per la sua tendenza a dire una montagna di bugie.

Se non ci sarà l'impeachment - come molti di noi sperano - cosa resterà del caso Lewinsky? Resterà una straordinaria ondata di antifemminismo, questo è sicuro. La

povera Monica viene trattata da tutti, ormai - clintonisti e anticlintonisti - come una poco di buono, una furba, una mascanzoncella, una arrivista, una speculatrice e altre cose del genere. Spesso i giudizi su di lei sono conditi da una buona dose di volgarità. Basta dire che ieri la serissima agenzia di stampa italiana Ansa, generalmente impeccabile nel suo stile, ha scritto testualmente queste parole: «La Lewinsky ha confermato che nella sua precaria carriera alla Casa Bianca ha avuto maggiore fortuna agli orali che agli scritti». Il riferimento, decisamente liceale, è alla possibilità che tra il presidente e Monica ci sia stato un rapporto sessuale orale. E la battuta decedute volte spiritosa o no - è perfettamente in linea con un senso comune che si diffonde in America come qui in Italia, assolutamente ostile alla Lewinsky, e più in generale alle donne che non stanno al proprio posto, e che evidentemente usano il sesso per trarne vantaggi.

Ieri mattina, prima dell'interrogatorio - dicono le agenzie di stampa - mentre con i suoi avvocati preparava per l'ennesima volta la deposizione, Monica è scoppiata a piangere. Non ce la fa più, evidentemente, non regge la pressione gigantesca, mostruosa, che si concentra su di lei, e questo è molto normale. In fondo, finora, nelle dichiarazioni pubbliche, una sola persona si è comportata con lei da gentiluomo: proprio lui, il presidente.

[Piero Sansonetti]

Dalla Prima

Il secolo che non finisce...

Risultato: quel gigantesco paese viene tenuto in vita dalla respirazione bocca a bocca praticata dal Fondo monetario internazionale, che prestito dopo l'altro, a fondo perduto, spera ogni volta di scongiurare il collasso. Milioni di persone continuano a non ricevere salari e stipendi, mentre un capitalismo «primitivo» arraffa pezzo dopo pezzo la ricchezza nazionale, dimenticandosi ovviamente di pagare le tasse.

È ben nota l'obiezione: ma che via aspettavate, dopo settant'anni di tirannia, di oppressivo burocratismo, di centralismo statalizzato? Il capitalismo nel mondo occidentale non ha avuto forse bisogno di un secolo per affermarsi? Obiezione accolta, come si dice nei tribunali americani, purché si abbia il coraggio di riconoscere - il che non avviene da parte dei liberisti - che quel lungo processo di sviluppo del «mercato» richiede lacrime, sangue e sfruttamenti inauditi. Tutte cose che ai russi non sono state dette, lasciando loro intendere che l'abbattimento dell'impalcatura comunista

avrebbe automaticamente comportato il regno di Bengodi. L'amara realtà s'incarica purtroppo di far piazza pulita dei sogni, delle demagogie, delle propagande. E così uno dei paesi più ricchi di materie prime e di potenzialità del mondo rimane in ginocchio, sospeso fra le macerie di una passata Utopia e lontani, irraggiungibili per ora, traguardi di benessere.

Quando nel mitico Ottantanove il comunismo crollò, quasi a sottolineare l'arretratezza e l'arcaicità, nel Sud est Asiatico navigavano a gonfie vele le libere economie di mercato, guidate dall'onnipotente Giappone. L'occhio del finanziere, dell'industriale, dell'operatore di borsa, si illanguidiva nell'assistere al trionfo di un modello che finalmente poteva svilupparsi senza controlli - le famose regole del gioco - senza sindacati, senza Stati sociali, e quant'altri lacci e laccioli, ereditati da un capitalismo che dovendo fare i conti con la presenza di un mondo comunista, si era eccessivamente «socialdemocratizzato». «Tigri asia-

tiche» venivano definite, con voce tremante dall'ammirazione, Corea del Sud, Filippine, Indonesia, Formosa, Singapore, Thailandia, e via epurando. Quante volte non si sentì ripetere - in quegli anni - dagli industriali: «se non la smetterete di rompere con le vostre asfissianti richieste, cari lindi d'acati e cari governi, ce ne andremo tutti laggiù, nel regno della libertà».

Le flebili voci che mettevano in guardia dai pericoli di quei paradisi artificiali venivano sprezzantemente ridotte al silenzio: poco mancava che venissero accusate di nostalgie comuniste.

Che cosa sta accadendo di questi tempi è sotto gli occhi di tutti. Ogni mattina l'industriale, l'operatore di borsa, il finanziere, e finalmente anche l'economista, si svegliano col terrore del maremoto che improvvisamente potrebbe irridarsi dal Pacifico verso i lidi dei paesi prosperi travolgendoli in una crisi tipo Ventinove. Mentre onde minori, ma ognora crescenti, provengono dalle vaste periferie del mondo affa-

mato, una biblica migrazione che nessuna legge può fermare, perché dalla miseria non si può che fuggire (come, un tempo, ben sapevano gli italiani)

verso quei paesi dove si può trovare un pezzo di pane e un lavoro purchessia.

Dunque nove anni sono trascorsi dal crollo del comunismo. Tempo sufficiente per comprendere - meno che per i cosiddetti «revisionisti» più ottusi - quanto fosse fallace ritenere la causa di tutti i mali del mondo solo ed esclusivamente quel sistema. L'imperialismo sovietico, con le tensioni che comportava, è scomparso, i modelli basati su oppressive economie pianificatrici sono falliti, eppure il mondo delle grandi democrazie e dei liberi mercati è in affanno, vivacchia senza idee e programmi. L'anticomunismo - tranne che in Italia - è una politica non più spendibile e sufficiente.

Ci vuole ben altro, come da anni suggerisce dalla cattedra Di Pietro un uomo che pure tanta parte ha avuto nella demolizione di vecchi e perniciosi miti: un nuovo ordine sociale ed economico, basato sulla solidarietà internazionale. E presto, prima che da qualche parte non risorga come l'araba fenice una nuova, sconvolgente Utopia.

[Gianni Rocca]